

## L'Italia Spa di Salvatore Settis

Nicola Bonacasa

**“N**on è immaginabile una civiltà che di proposito ignori, trascuri o addirittura distrugga deliberatamente le testimonianze del passato e le proprie”. Queste parole di Giulio Carlo Argan sono vecchie di appena venti anni, ma sembra che siano passati secoli, se si guarda alla condizione politica odierna dei Beni Culturali.

Nel gennaio del 1974, Ranuccio Bianchi Bandinelli aveva raccolto in un libro provocatorio, che era specchio della sua coscienza civile, una serie di scritti per lo più apparsi su quotidiani della sinistra italiana. Il titolo era: *AA. BB. AA e B.C. L'Italia storica ed artistica allo sbaraglio*. Allora, alla conclusione quasi del quarto di secolo di rinascita economica, il dissidio si poneva tra una inane politica di tutela e l'arbitrio arrogante dei privati.

Insomma, l'assalto all'Italia storico-artistica si poneva in termini di palese contrasto tra la posizione subalterna delle Autorità preposte e il progressivo affievolirsi della comune coscienza civile.

Oggi, un altro libro, quello di Salvatore Settis, pubblicato nell'ottobre 2002, *Italia S.p.A. L'assalto al patrimonio culturale*, vuole denunciare il diapason di un trapasso grave e irreversibile: l'eccessiva, invadente e pericolosa attenzione dei politici nei riguardi dei Beni

Culturali e il generalizzato concetto di profitto che immagina l'Italia intera come un Museo privato da mettere a frutto.

La Legge n. 63/2002 sul "Patrimonio dello Stato S.p.A" - strettamente collegata alla finanziaria del Ministro Tremonti - ha messo all'angolo e in situazione di minoranza il Ministro dei Beni Culturali Giuliano Urbani, ed ha promosso una confusione crescente fra concetti diversi, "valorizzazione", "gestione", "alienazione".

Le deboli garanzie previste nel testo di legge, e l'impegno politico di ampliarle e precisarle non rassicurano alcuno. La sensazione è che ci sia, e c'è di fatto, una precisa volontà di connotare altrimenti e di trasformare il patrimonio culturale della nazione italiana in un patrimonio privato.

Gli articoli 7 e 8 del Decreto taglia-deficit, che prevede l'istituzione di due società per azioni, la "Patrimonio S.p.A." e la "Infrastrutture S.p.A.", hanno



Il libro delle firme all'ingresso di un museo palermitano. Fotografia di Andrea Ardizzone

giustamente allarmato cittadini, associazioni e partiti politici, dato che, per la valorizzazione, gestione e alienazione del patrimonio dello Stato, alla prima delle due società possono essere trasferiti perfino i beni immobili facenti parte del Patrimonio disponibile e indisponibile dello Stato, per essere poi trasformati per mutazione in proprietà della seconda società per azioni.

Per quanto riguarda il problema generale, credo che sia doveroso ricordare l'appello del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, con preciso riferimento alla probabile violazione dell'articolo 9 della Costituzione, che stabilisce paesaggio e ambiente come beni primari e irrinunciabili. Ed aggiungo che sin dalla costituzione del Regno d'Italia e in momenti difficilissimi per la nostra nazione, lo Stato italiano, anche privato economicamente e offeso istituzionalmente, non ha mai voluto rinunciare al pieno possesso del patrimonio culturale.

Io non credo che il Colosseo o la Fontana di Trevi o la Torre di Pisa saranno venduti, ma è certo che tutto l'interesse verrà concentrato sui Beni Culturali mi-

nor, che sono soggetto di per sé esposto a rischio di perdita. Mentre è bene precisare che proprio i Beni Culturali minori sono il vero tessuto connettivo di una civiltà, e nell'ambito della realtà italiana servono a riconfermare il principio che una configurazione naturale, artistica e storica, qualunque essa sia, costituisce una ricchezza per tutti e non certo in termini di ricadute economiche o di profitto.

Sappiamo benissimo che buona parte del nuovo ordinamento irresponsabilmente proposto, è una lettura viziosa ed estesa della Legge Ronchey del 1993, alla quale rimproveriamo (pur nella sua modernità) fondamentalmente due cose: l'aver posto con vigore l'accento sul tema del profitto, con la privatizzazione della gestione dei servizi aggiuntivi dei musei, e l'aver insistente ribadito l'attività in perdita dei Beni Culturali, come se un Museo ovvero un Parco Archeologico debbano per forza essere produttivi. E sappiamo pure che la responsabilità iniziale d'altro tipo di degenerazioni vanno addebitate ad almeno due

responsabili, prima del Ministro Urbani, dello stesso Dicastero dei Beni Culturali.

Agli addetti ai lavori ed ai non addetti ai lavori, sembrava che la mutata definizione - che tutti dobbiamo alla raffinata cultura di Andrea Emiliani, dal concetto di patrimonio in quello di bene culturale comune, avesse chiarito i limiti invalicabili che devono continuare a persistere tra economia privata e politica di gestione statale. Ma così non è stato.

Ed è il colmo che nel 2003, lo ha affermato autorevolmente il Settis davanti alla Settima Commissione del Senato, Istruzione Pubblica e Beni Culturali, si debba riconoscere come avanzata ed efficace per la tutela dei Beni Culturali in Italia la legislazione prefascista e fascista del 1939, con le due famose Leggi 1089 e 1497, che hanno sancito la prioritaria attenzione dello Stato verso il patrimonio culturale e ambientale, affermazione ripresa con chiarezza dalla nostra Carta Costituzionale repubblicana. E il ridicolo, poi, è che molti dei musei stranieri, chiamati a modello per la nuova e progressiva gestione italiana, hanno sottoscritto un appello al Governo italiano, denunciando l'allarme del mondo scientifico all'estero.

Quello che nel 1939 era chiaro, che il patrimonio culturale è un bene comune che va protetto e gestito dallo Stato e che altresì esso non può essere oggetto di baratto, ora è mistificato e confuso nel nome di una privatizzazione utile senza dubbio a pochi affaristi, inutile alla maggioranza dei cittadini.

Alcuni anni or sono, ed a molti sembrò una semplice battuta, ma non sembrò tale a me e perciò intervenni ad alta voce interrompendolo, un Assessore ai Beni Culturali della Regione Sicilia, inaugurando la sezione preistorica del Museo Archeologico di Agrigento, rivelò agli astanti che se una holding giapponese specializzata gli avesse garantito qualità di servizi ed organizzazione fruttuosa, non avrebbe esitato ad affidare in comodato alla stessa holding l'intero patrimonio culturale della Sicilia, per ottenerne, appunto, ricadute di immagine e proventi per la gestione. Certo, giudicando oggi, ed a confronto con la legge Tremonti, quello ricordato potrebbe sembrare quasi un gioco innocente. Ma era indice di una mentalità già distorta e pericolosa.

Se la Regione Siciliana, a statuto speciale, che ha autonomia nel campo dei Beni Culturali, dovesse per caso in futuro tradire i principi ispiratori della sua famosa Legge istitutiva n. 80, per cadere nella scia del rischio gravissimo che corre per tutta la penisola, e tutto ciò in nome del risanamento di un bilancio deficitario, allora converrebbe rinunciare fin d'ora al ponte sullo Stretto, ai raddoppi ferroviari, alle autostrade da completare, etc.; cose, alcune, di cui è ancora da dimostrare, proprio in termini di spesa e ricavi, l'effettiva utilità per la nostra Isola.

Vorremmo concludere con due affermazioni.

La prima di fronte alla costante e grave minaccia di un livellamento generale, alla perdita di ogni tradizione e di ogni legame con il pas-



Immagine del Colosseo, emblematicamente citato nel testo. Fotografia di Giuseppe Scuderi

sato, alla frenesia di mutamento del costume, alla dissacrazione di tutti i valori antichi, appare a noi più moderno e progressivo chi si sforza di conservare la cultura della memoria. Costui è senza dubbio più ricco di futuro e svolge una funzione sociale più importante." Questa bella affermazione è del poeta Giovanni Raboni.

La seconda. Vale la pena ricordare nell'occasione odierna, come monito, le parole antiche e nobili di Isidoro La Lumia: "Per me l'Italia - scriveva nel 1862 Isidoro La Lumia a Michele Amari - non è una vuota astrazione, è il materiale e morale complesso delle va-

rie sue parti che vanno ugualmente considerate e studiate. E, siccome il passato non si cancella né si distrugge, la storia di ciascuna provincia appartiene all'intera nazione". E al mondo, io mi permetto di aggiungere. ■

*Testo della relazione del Prof. Nicola Bonacasa, nostro socio e Direttore dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Palermo il giorno 4 dicembre a Villa Zito, per la presentazione del volume organizzata dalla nostra Fondazione, dalla Fondazione Banco di Sicilia e dalla Associazione Amici dei Musei Siciliani*